

Appelliamoci ai « passatori di testimone »  
contro i turiferari dei « primi di cordata »  
FLORIAN VILLAIN\*

« Spesso, i nostri maestri ci insegnano a stringere i pugni per vincere, raramente ci insegnano a perdere, o meglio a rendere all'universale quello che gli appartiene », Chantal Jaquet, *Les expressions de la puissance d'agir chez Spinoza*.

Le metafore sportive vanno di moda. Mentre il Presidente francese Macron usa l'immagine dell'alpinismo per mettere in risalto i « primi di cordata », la rivista *Esprit* sceglie l'atletica intitolando il suo numero di Aprile 2018 : « Il passaggio di testimone ». Questa maniera di designare la corsa a staffetta ne mette in evidenza la specificità e l'aspetto essenziale: si tratta di correre al fine di vincere avendo l'obbligo di passare agli altri un bastone chiamato « testimone ». Ora, si sa che non si può vincere tale gara se questo passaggio non è perfettamente realizzato; se non si esegue all'interno di una trasmissione senza interruzione, nello stesso ritmo della corsa, garanzia di una indispensabile solidarietà. E precisamente, per realizzare questo passaggio, è necessario soddisfare due condizioni; la prima è fare in modo che si sappia ben

---

\* Florian Villain è professore di filosofia presso l'Accademia di Créteil; è dottorando e docente di sociologia presso l'università di Caen- Normandia CERReV. Le sue ricerche riguardano la questione delle tradizioni popolari, in particolare nel Mezzogiorno, dal punto di vista filosofico, antropologico e sociologico. Nell'ambito di questi studi, ha pubblicato nel 2017, sulla Revue du MAUSS, «*Prier pour les âmes du Purgatoire à Naples. La parole donnée, au-delà du donnant-donnant*».

<sup>1</sup> Dopo un'intervista di Emmanuel Macron sul Canale TF1, tenuta il 15 ottobre 2017, questo riferimento all'alpinismo è diventato un leitmotiv nei discorsi favorevoli ai più ricchi, oramai identificati con i primi di cordata, coloro che iniziano la salita, conducono e mettono a repentaglio la propria vita per gli altri.

dare e ricevere il testimone. Colui che trattiene ciò che possiede senza aprire la mano ritarda il passaggio fino a compromettere le sue probabilità di vittoria. Colui che non stringe la mano per afferrare ciò che gli è dato condanna allo stesso modo la sua squadra<sup>2</sup>. La seconda competenza fondamentale da acquisire per avere successo in questa corsa collettiva costituisce in realtà la condizione di possibilità della prima : per dare e ricevere opportunatamente il testimone, i compagni di squadra devono avere, nel momento del passaggio, lo stesso ritmo e la stessa velocità di corsa. In altri termini, lo spazio stesso del passaggio, delimitato sulla pista da linee colorate – e chiamate in modo significativo « zona di cambio » –, deve corrispondere al tempo di sincronizzazione tra il dare e ricevere il testimone.

Come non vedere in quest'immagine della staffetta un'analogia con i legami tra le generazioni, le quali, in qualche modo, succedendosi, si avvicinano? Analogamente a questi passatori di testimone, i parenti e i figli, gli antenati e i discendenti, non devono anch'essi assicurare il passaggio di ciò che dovremmo anche chiamare la trasmissione, in un tempo che rende possibile il loro legame? Se, per i corridori si tratta della vittoria, non si tratta per gli altri del benessere e della sopravvivenza stessa della loro società?

Ecco gli interrogativi suscitati dalla scelta della rivista *Esprit* di presentare il dossier che Marcel Hénaff ha coordinato e giustamente intitolato « il passaggio di testimone ». Inoltre, nel suo articolo « Le lien entre les générations et la dette du temps » che apre il dossier, l'autore del *Don des philosophes* sembra fornire alcuni elementi che potrebbero permetterci di ben interpretare a ritroso questa analogia sportiva messa in evidenza<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Una volta che controlla abbastanza le sue dita per lasciare e afferrare oggetti, è interessante notare che il bambino compie molto presto questo gesto di passare le cose in maniera estremamente spontanea, nel momento in cui scopre le prime gioie dello scambio, quelle di dare per ricevere, cioè di dare nuovamente senza altro fine che l'istituzione del : « grazie-tieni-grazie... ». Ma ciò che sembra così intuitivo nella prima infanzia deve essere imparato di nuovo e richiede allenamenti specifici durante la preparazione della staffetta – cosa tanto più difficile in quanto richiede senza dubbio di disimparare ciò che la nostra società valorizza.

<sup>3</sup> Marcel, Hénaff, « Le lien entre générations et la dette du temps », *Esprit*, aprile 2018, pp. 42-55. M. Hénaff, *Il dono dei filosofi*, ed. it. a cura di F. Fistetti, Ets, Pisa 2018.

*Essere umano, è esistere per il riconoscimento pubblico reciproco*

L'argomento principale di questo articolo riguarda essenzialmente la questione del tempo. Capire questo passaggio particolare tra le diverse generazioni, significa comprendere il senso specifico del passaggio del tempo nel mondo umano. Ecco perché l'autore esordisce facendoci notare che il tempo per noi non è una successione di attimi dalla nascita alla morte, ma « una potenza di differenziazione sociale e persino di separazione » (p. 43). Le fasi della vita non seguono una successione indifferente di anni, ma costituiscono quello che, dopo Arnol van Gennepe, possiamo chiamare "i riti di passaggio", in ragione del fatto che si dà un intreccio tra queste diverse età, cioè un legame tra le differenti generazioni analogo alla zona di trasmissione, lo spazio di passaggio del testimone nella staffetta. Per dar conto della complessità dei legami che forgianno le tappe dell'esistenza, M. Hénaff mostra che ogni nascita porta già con sé la filiazione e, dunque, l'alleanza, cioè la società. In effetti, per l'uomo, la nascita deve essere sempre pensata come costitutiva di una vita singolare, o, come direbbero alcuni, come un esistenziale, vale a dire come « natalità » nel senso arendtiano.

Ecco ciò che è da dimostrare. A tale fine, l'autore sottolinea che la natalità si costituisce tramite l'istituzione della filiazione – osservando che la filiazione non è la prole. Quest'ultima designa la trasmissione della vita, non della vita specificamente umana. Se così fosse, l'attaccamento del bambino non potrebbe che svilupparsi nei riguardi dei soli genitori biologici; ma allora, come si potrebbe spiegare che un figlio adottato possa riconoscere i suoi genitori in quelli che non sono i suoi ascendenti biologici? È chiaro che i ruoli familiari sono sempre culturali e socialmente istituiti. E questo perché i genitori non sono solamente un maschio e una femmina che procreano a caso, ma due persone che uniscono (anche senza procreazione, come nell'adozione) i loro destini accogliendo i loro figli. In altri termini, ciò si deve alla specificità dell'alleanza. Per renderne conto, M. Hénaff si avvale degli insegnamenti di C. Lévi-Strauss. In virtù dell'universalità della proibizione dell'incesto, l'alleanza, in tutte le sue forme, è sempre un obbligo di esogamia. Essa, dunque, costituisce fondamentalmente « uno scambio di doni » (quello delle spose) tra gruppi diversi. L'alleanza è altresì il momento di un riconoscimento tra questi gruppi. L'effetto di questo dono cerimoniale, nel quale consiste

l'alleanza matrimoniale, è la costituzione del gruppo grazie al riconoscimento ricevuto da quello con il quale si stabilisce lo scambio delle spose:

« Questo riconoscimento pubblico reciproco è l'emergenza del gruppo come istituzione, come affermazione fatta davanti a tutti enunciando : « *Voi esistete per noi, noi esistiamo per voi ; noi vi rispettiamo e ci impegniamo verso di voi* » (p. 46).

Non potremmo essere più distanti dalla natura; la società è il risultato di un intreccio di istituzioni le quali, tramite l'alleanza, si fondano su questo salto originario e irriducibile nella cultura. Irriducibile perché nascere è sempre nascere all'interno di una filiazione, cioè di un riconoscimento del bimbo da parte del gruppo che si è formato tramite l'alleanza dei suoi genitori. Del resto, la natalità è così istituita che i bimbi sono immediatamente inseriti nel divenire della loro alleanza futura : « Nascere nell'alleanza, è nascere nella differenza esogamica nel momento in cui nasciamo nella similitudine della filiazione » (p. 46). Nascere è già quindi essere nella società, come membro della comunità.

A partire da queste prime acquisizioni, M. Hénaff può, dunque, chiarire questa complessità che dà forma alle fasi della vita. Il destino della natalità che conduce l'individuo al riconoscimento pubblico permette di comprendere l'istituzione delle generazioni. Le generazioni possono essere identificate in quanto sembrano differenziarsi dalle altre tramite un processo che, in qualche modo, le isola. Ma, nel mondo umano, a differenza di quello delle scimmie antropomorfe, questa distinzione di periodi di tempo si caratterizza per il fatto che è destinata a risolversi nel « riconoscimento pubblico reciproco ».

« In tutte le società di primati, una serie di conflitti scoppiano e terminano con il ritiro degli anziani dominanti a vantaggio dei giovani. Le società umane trovano la pace interna e il cambio di potere con gli stessi mezzi che hanno reso possibile l'alleanza esogamica : il riconoscimento pubblico reciproco, secondo dei riti che sono anche delle regole. In altri termini, è il dono cerimoniale tra generazioni » (p. 47).

## *Il senso profondo della trasmissione intergenerazionale : il dono*

Come si costituisce questo riconoscimento reciproco tra le generazioni ? Nella misura in cui il fattore del riconoscimento risiede nello scambio, e soprattutto nello scambio di doni, si tratta di trovare le modalità dei legami che si istituiscono tra di esse. M. Hénaff evoca allora il testo di una conferenza di M. Mauss all'Institut francese di sociologia del 1931 : « La coesione sociale nelle società polisegmentarie »<sup>4</sup>. In questo testo Mauss considera le due forme di reciprocità che possono esistere tra le generazioni : prima di tutto una forma diretta, quale si può ritrovare all'interno di una stessa generazione, si incontra ugualmente tra quelle che sono diverse, quando, ad esempio, i nipoti e i nonni si scambiano le stesse cose – e ciò diviene evidente quando essi condividono lo stesso nome. Inoltre, c'è la forma indiretta della reciprocità : « quella che mi fa dare a C ciò che ho ricevuto da A, e che C offrirà a D e così via, senza che ci sia mai ritorno al precedente » (p. 47).

Si tratta di una reciprocità mediante la trasmissione, quella dei beni, delle tecniche, delle conoscenze, delle credenze, ecc. Reciprocità ? Ma come si può continuare a parlare di reciprocità quando viene rimossa qualsiasi idea di un ritorno, ogni possibilità di una contropartita ? Come possiamo ancora parlare di reciprocità quando « rendiamo a quelli da cui abbiamo ricevuto soltanto donando a quelli che non hanno ancora dato e che non possono farlo ancora »? (p. 47)

Per risolvere questo problema, M. Hénaff si affida alla concezione del tempo propria delle società tradizionali. Queste ultime lo concepiscono generalmente in un modo circolare e ciclico ; in tal modo la generazione che succede è essenzialmente legata a quella che la precede. Perciò, retribuire la prima equivale a rendere quello che la seconda ci ha dato. Ecco quello che Mauss aveva messo in risalto in ciò che ha chiamato la « *reciprocità alternativa indiretta* », per la quale si tratta di « rendere reversibile il tempo irreversibile » (p. 48). E M. Hénaff ci ricorda che avremmo torto a minimizzare questo legame della trasmissione in quanto consiste soltanto in una reciprocità indiretta ! È esattamente il contrario. Proprio perché questo legame è indiretto, esso diventa ancora più forte. La reciprocità indiretta lega maggiormente gli indivi-

---

<sup>4</sup> M. Mauss, "La coesione sociale nelle società polisegmentarie", in Id., *I fondamenti di un'antropologia storica*, ed. it. a cura di R. Di Donato, Einaudi, Torino 1998.

dui, perché li colloca all'interno di relazioni di fiducia, le quali beneficiano dell'effetto positivamente catalizzante del tempo.

« Ognuno ha fiducia nella reciprocità indiretta e nell'equilibrio globale degli scambi a livello di tutta la società. Questa reciprocità sostituisce la coesione fragile dei doni/controdoni simultanei con il legame forte dei doni differiti che assume la durata nella sua logica. Attraverso questo meccanismo, il tempo, che minaccia sempre di separare, diventa un alleato perché obbliga alla fiducia. C'è l'esigenza di un ritorno che deve essere assicurato nel lungo termine al livello dei gruppi ; il legame è indiretto. E poiché esige più fiducia, genera anche più legame sociale » (p. 48-49)<sup>5</sup>.

A maggior ragione, nella trasmissione intergenerazionale quest'effetto del tempo è infinitamente più grande : poiché l'attesa di un ritorno non può mai essere soddisfatta, la fiducia – cioè la fede e, l'altra sua faccia, la fedeltà accordata agli altri – non ha alcuna ragione di finire.

Inoltre, è necessario riuscire a fare di questa trasmissione lineare, iscritta nel tempo irreversibile, un vero gesto di reciprocità, benché senza ritorno. Ciò caratterizza la trasmissione nelle società tradizionali, dove il tempo circolare identifica i discendenti con gli ascendenti, quelli che nascono con quelli che non sono più in vita, la vita con la morte :

« Si deve nello stesso gruppo e nella durata di questo gruppo legare l'uno all'altro l'anziano con il nuovo, quindi la morte con la vita ; si deve affermare la vita in una reciprocità paradossale incatenando ciò che se ne va a ciò che viene, ciò che scompare a ciò che sta crescendo» (p. 49).

Ma non basta. Come ci indica M. Hénaff, se tale reciprocità rimane possibile nelle società tradizionali a dispetto della linearità naturale della trasmissione nel tempo, è soltanto perché quest'ultima si realizza nel modo del dono:

---

<sup>5</sup> Per approfondire il problema della fiducia nei legami di reciprocità e di cooperazione, si può fare riferimento ai lavori di Jacques T. Godbout (in particolare *Le don, la dette et l'identité*, La Découverte, Paris 2000, così come il suo articolo « Ni égoïsme ni altruisme. Don et théorie des jeux » pubblicato nella *Revue du MAUSS* (« Quelle "autre mondialisation"? », 2002/2, n°20, pp. 286-299).

« Al di là del tempo che separa e del movimento inesorabile che fa crescere gli uni e svanire gli altri, ciò che è trasmesso lo è come dono. Non basta trasmettere, si deve donare ; non basta prendere, si deve ricevere. In effetti, in ogni dono, *qualcosa di sé* è presentato all'altro come garanzia e sostituto di sé, e attraverso cui ci si impegna,. Donare è sempre un'attestazione di sé. Questo gesto testimonia l'impegno di sé da parte del gruppo e permette la sua costituzione » (p. 49).

Il dono ricevuto da una generazione la obbliga a ricevere, cioè a riconoscere sé stessa come la destinataria designata. Pertanto, quest'attestazione di sé nel dono, non solo quella del donare ma anche quella del ricevere, rende impossibile qualsiasi tentativo di sottrarsi, di dissimulare il fatto che abbiamo ricevuto ciò che è stato trasmesso. Per questa ragione siamo inesorabilmente obbligati a ricambiare, obbligando le generazioni successive a ricevere e a rendere allo stesso modo, in maniera circolare e, dunque, inesauribile. Ecco allora come, attraverso il vettore del dono, che opera nella trasmissione intergenerazionale, si può effettuare la vera reciprocità, cioè il riconoscimento pubblico reciproco che crea legami.<sup>6</sup> È allora come se, con questo, si creasse una « solidarietà diacronica » (p. 50), una solidarietà tra le età e che impegna il gruppo tutto intero nei diversi periodi di tempo. Questa forza si ritrova nelle nostre società quando sono trasmessi dei beni materiali ai quali diamo un cosiddetto « valore sentimentale ». Teniamo particolarmente a questi perché incarnano l'identità di coloro che ce li hanno lasciati, e specialmente a quelli che, a loro volta, ci impegnano nella loro trasmissione.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> Tuttavia, è sorprendente che né Marcel Hénaff né Marcel Mauss stesso non abbiano identificato questa dimensione del dono nella trasmissione con l'idea di tradizione che sembra letteralmente designare ciò che qui viene descritto. Invece, Mauss non vede nella tradizione che un modo di trasmissione specifica (v. « La coesione sociale nelle società polisegmentarie », *op. cit.*, pp. 171-173).

<sup>7</sup> Senza volere riaprire il dibattito che si è svolto dopo la pubblicazione nel 2002 del suo libro *Le prix de la vérité (Il prezzo della verità, Il dono, il denaro, la filosofia*, trad. it. di R. Cincotta e M. Baccianini, Città Aperta Edizioni, Troina 2006) e le osservazioni che il nostro autore ha svolto in *Esprit* nel 2002 (n°282), manifestando delle riserve e delle critiche nei confronti del Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze Sociali (M.A.U.S.S.) – che è stato difeso soprattutto da Alain Caillé e Jacques T. Godbout in una corrispondenza appassionante quanto stimolante con M. Hénaff (*Revue du MAUSS*

## *La linearità dei tempi moderni e la rottura dei legami intergenerazionali*

Tuttavia, dobbiamo riconoscere che, nelle società moderne, la solidarietà tra generazioni si è affievolita al punto che queste ultime sono spesso più apertamente concorrenti che solidali.<sup>8</sup> Ora, senza la costituzione reciproca del gruppo e dell'individuo, ogni generazione non può più sperare di essere riconosciuta dagli altri e rischia addirittura di isolarsi, a causa della rottura dei legami che uniscono le diverse generazioni nelle società tradizionali. A cosa si deve questa perdita del legame e della solidarietà tra le generazioni?

Questo aspetto della nostra modernità potrebbe essere spiegato dalla ragione economica, come fa una certa lettura sociologica, o ancora, come ha fatto magistralmente Simone de Beauvoir nella sua opera *La terza età*. In effetti, in una società capitalistica e produttivistica, la separazione tra le diverse generazioni si può spiegare e comprendere tramite i conflitti che oppongono, da un lato, quelli che producono – e che da ciò giungono a dominare e ad essere assimilati ai « primi di cordata » –, e, dall'altro, quelli che non producono, o perché non producono ancora (i giovani), o perché non producono più (gli anziani e i pensionati, in particolare).

Non è che questa spiegazione sia falsa, ma essa non corrisponde, secondo l'autore, alla causa profonda di questa mancanza di unità tra le generazioni. M. Hénaff, che vuole ancorare la sua interpretazione al motivo di un mutamento culturale più profondo e più vasto, pur considerando l'emergenza del capitalismo, rivolge la sua attenzione all'« ampio cambiamento di pensiero che si è prodotto tra il mondo di Anassimandro e quello di Darwin » (p. 51). La trasformazione in questione riguarda la concezione del tempo nel mondo occidentale. Nello spazio di due pagine, l'autore abbozza una storia dell'evoluzione della rappresentazione del tempo. Ancorché lo sviluppo dell'agricoltura e l'invenzione delle città abbiano

---

n°23, « De la reconnaissance », Paris, La Découverte, 2004, pp. 242-288), così come da J. T. Godbout nel suo articolo intitolato « De la continuité du don » (*idem*, pp. 224-241) –, potremmo lamentare, sulla scorta di quanto hanno fatto gli autori di *L'Esprit du don*, che M. Hénaff non consideri abbastanza ciò che rimane nelle nostre società di queste forme di trasmissione, e penso, in particolare, a ciò che di queste ancora sussiste nella forza dell'eredità, base peraltro costitutiva delle nostre società, le quali, come vedremo, sono caratterizzate dalla mancanza di legami intergenerazionali.

<sup>8</sup> Senza andare lontano, basterà riferirsi agli attacchi portati alla situazione materiale dei pensionati, visti come ostacoli alla crescita economica, persino come dei paria.



creato una rottura tra il mondo umano e la natura, l'autore ci ricorda che, fino all'epoca classica, si continuava a considerare il tempo umano in conformità al tempo ciclico del cosmo. In altri termini, il tempo è concepito attraverso l'idea di un equilibrio prodotto dalla reciprocità. Ma, dopo che la rivoluzione galileiana, riducendo l'universo al misurabile, ha fornito propri strumenti alle rivoluzioni industriali e a quella della termodinamica, quest'ultima ha ripristinato l'irreversibilità del tempo suggerendo che le risorse naturali sono limitate. In seguito, il mercato, associato a questi sviluppi tecnici, ha creato il debito economico che introduce uno squilibrio inedito. Insomma, l'idea di M. Hénaff è d'invertire il rapporto di causa ed effetto generalmente riconosciuto, ossia l'idea che l'*homo oeconomicus* avrebbe trasformato il senso del tempo, mentre in realtà, è la trasformazione progressiva del tempo che ha reso possibile l'emergenza dell'uomo calcolatore.

Ne consegue che, al contrario delle società tradizionali che hanno creato la trasmissione intergenerazionale per costituire il debito del tempo, le società moderne e mercantili hanno creato, a loro volta, il tempo del debito. Nel primo caso, il debito ci precede e ci appartiene, o, per riprendere il titolo di un articolo di J. T. Godbout, « il dono è al di là del debito »<sup>9</sup>; nel secondo, siamo noi che lo produciamo e appartiene a quelli che non cesseranno di tramandarlo alla generazione successiva. Nel primo caso, siamo come preceduti da un'eternità che riceviamo, riconosciamo ed estinguiamo attraverso la trasmissione – creando così, in modo circolare, la stessa struttura per la generazione che segue –, nel secondo, produciamo un'eternità in un falso e cattivo infinito, da cui siamo esclusi in quanto il nostro indebitamento è sempre relegato ai successori.

« Siamo gettati in avanti in uno squilibrio cosiddetto dinamico. Questo è il motore del debito o il debito come motore. Il nostro dispositivo tecnico-economico nella sua integralità è costituito come una macchina che apre il tempo – o piuttosto che ci spinge in un *dopo* sempre più lontano. Questa è la nostra maniera di generare

---

<sup>9</sup> « Le don au-delà de la dette », *Revue du MAUSS* n°27, « De l'anti-utilitarisme », La Découverte, Paris 2006/1, pp. 91-104. D'altronde, sarebbe molto interessante mettere in parallelo l'analisi di J. T. Godbout del caso della donazione di organi e il dono nella trasmissione così come viene esaminato qui: vedremmo che esso rientra perfettamente nel quadro di ciò che il sociologo quebecchese chiama « il debito positivo » (« la dette positive »).

l'eternità : non come ciò che si riceve, ma come ciò che può essere prodotto » (pp. 54-55).

Per rimanere nella metafora, mentre nella staffetta il testimone da passare è dapprima ricevuto, la salita degli alpinisti, tirati dai primi di cordata, è sempre rinviata a dei picchi sempre più elevati...

\*\*\*

Non si tratta di opporre le due analogie sportive, e tanto meno direttamente la pratica della staffetta a quella della cordata. D'altronde, l'immagine dell'ascesa collettiva e rischiosa rende pienamente l'incertezza di nostri tempi seguendone l'orientamento ideologico della crescita economica... Tuttavia, in questo caso, è usata per mettere in luce coloro che dirigono il gioco, vale a dire per separare e isolare le categorie, e ciò potrebbe dissimulare l'elemento essenziale di questa analogia : la corda. Ora, se questo simbolo del legame può essere occultato dall'uso parziale (e unilaterale ?) del discorso politico ultraliberale, resta il fatto che in questa stessa immagine, anche se ben compresa, esso potrebbe al massimo essere implicato e sottinteso. Detto altrimenti, anche sottolineando la sua importanza nell'alpinismo, quest'immagine dei primi di cordata non rende conto di ciò che costituisce la corda stessa e del legame che crea, sicché possiamo solamente sperare che sia abbastanza resistente e che non si rompa...

Per contro, l'analogia della staffetta presenta il vantaggio di dare risposte a questi interrogativi : ciò che crea il legame è giustamente il passaggio di testimone, cioè gli scambi di doni tra le generazioni, ed esso presuppone che le due condizioni che abbiamo ricordato all'inizio siano soddisfatte : ossia, si deve dare e ricevere attraverso ciò che possiamo chiamare la sicurezza di uno spazio di sincronizzazione. In altre parole, affinché il passaggio e la trasmissione abbiano buon esito, occorre una vera solidarietà tra i compagni di squadra e gli associati. Ora, questa condizione è soddisfatta dalla società tradizionale in virtù della sua concezione circolare del tempo che subordina la possibilità di dare – cioè di ricevere e poi di ricambiare – a quelli che ci precedono attraverso coloro che ci succedono. Siamo allora sempre obbligati nei confronti degli altri, poiché quelli che ci succedono sono, attraverso il processo di identificazione circolare, simbolicamente coloro che ci precedono. Quindi la "zona di trasmissione", questo spazio che abbiamo interpretato come la sincronizzazione del dono e della ricezione nel passaggio del testimone, restitui-

sce pienamente questa solidarietà offerta dal ciclo del tempo. Ma è questa zona di trasmissione che manca nelle nostre società moderne. Il tempo è diventato lineare e irreversibile, per cui viviamo a credito in direzione di un futuro indeterminato di debiti economici che non possiamo restituire agli anziani né, in tale modo, donare ai più giovani. L'*homo œconomicus* prende senza poter ricambiare ciò che accumula per se stesso, per il suo gruppo e per la sua generazione, sostituendo così alla solidarietà tradizionale il conflitto e la concorrenza moderna.<sup>10</sup>

Marcel Hénaff e i redattori di *Esprit* pensavano di rispondere a questa espressione presa in prestito dall'alpinismo? E nel caso, utilizzando l'analogia della staffetta, avevano pensato al suo valore euristico che noi abbiamo tentato di suggerire? Comunque sia, nel testo di Hénaff da noi esaminato ci troviamo dinanzi a intuizioni molto forti. D'altronde, lo sguardo acuto dell'editoriale di *Esprit* sull'uso improprio dell'idea di riforma al quale sembra perfettamente rispondere questa difesa dei legami intergenerazionali minacciati dall'offensiva neoliberale, ci ricorda, se mai ce ne fosse bisogno, che il sottotitolo di questo numero di *Esprit* è del tutto adeguato: « Capire il mondo che viene ». Qui M. Hénaff ci permette di capire, in effetti, che il mondo che viene rischia di dimenticare da dove proviene e di non preoccuparsi in alcun

---

<sup>10</sup> Nondimeno, non dovremmo cedere troppo alla tentazione di opporre il mondo tradizionale al mondo moderno, considerando che, in quest'ultimo, il dono, specifico del primo, sarebbe semplicemente scomparso. Inoltre, a rigore, possiamo vedere che in questo gesto della mano del passatore che dona e che riceve, queste attitudini simmetriche di condivisione e di conservazione, di generosità e di violenza, di dare e di prendere ma anche di potere e di reciprocità, cioè del ricevere e del ricambiare, costituiscono infatti le quattro facce idealtipiche dello stesso principio, applicabile a tutte le relazioni umane: il dono. In tale prospettiva, possiamo far riferimento al modo in cui Philippe Chaniel rende conto di ciò che Alain Caillé chiama la « multidimensionalità » della teoria di Mauss (in *Anthropologie du don*, La Découverte, Paris 2007), soprattutto tramite la sua illuminante « bussola del dono » (cf. P. Chaniel, « "L'instant fugitif où la société prend" ». Le don, la partie et le tout », in *Revue du MAUSS*, n°36, 2010, « Marcel Mauss vivant », Paris, La Découverte, pp. 343-360). In tal modo, potremmo dire che ciò che qui abbiamo chiamato « tempo del debito » non sarebbe che quello dell'esacerbazione delle dimensioni opposte alla generosità e alla reciprocità, ossia la violenza e il potere; tuttavia, non usciremmo ancora (come potremmo?) dalle dimensioni del dono...

modo della sua direzione, incapace com'è di ricevere e di restituire ciò che gli è stato trasmesso; un mondo alla ricerca del suo progresso lineare, ma forse condannato, di conseguenza, a perdere la corsa, perché ha fallito la prova fondamentale e imprescindibile del legame, della trasmissione, del passaggio ciclico di testimone. Queste riflessioni salutari che, in quanto tali, possono iscriversi pienamente nel Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze sociali (M.A.U.S.S.), devono rammentarci che per vincere non bisogna correre il più velocemente possibile, ma che bisogna prestare attenzione alla trasmissione. Perciò, nel momento in cui la corda del sociale si sta forse rompendo, non sarebbe meglio invocare e incoraggiare i « passatori di testimone » piuttosto che i « primi di cordata » ?